

Il governo algerino adotta la linea dura contro il leader del disciolto Fronte islamico di salvezza

## Arresti domiciliari per Madani Algeri rifiuta il dialogo con il Fis

La decisione all'indomani dell'appello lanciato dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan per la ripresa di un serio negoziato. Un nuovo massacro sulla costa del Mediterraneo: un commando integralista uccide in pieno giorno diciannove persone.

### Una stella dedicata agli 850 anni di Mosca

In cielo c'è una stella che si chiama «850° anniversario di Mosca». È questa l'ultima trovata pubblicitaria per il lancio delle faraoniche celebrazioni di questa settimana per il giubileo della città che, a quasi dieci anni dal crollo dell'Urss e dall'inizio dell'era di Boris Eltsin, hanno contribuito a cambiare il volto della capitale russa. I festeggiamenti, voluti dal potente sindaco Iuri Luzhkov, si concentreranno tra domani e domenica: culmineranno in spettacoli che, sullo sfondo di un centro urbano rivoluzionato da restauri e nuove opere, porteranno a Mosca grandi nomi, da Luciano Pavarotti a David Copperfield. Senza dimenticare la rappresentazione storica sulla piazza Rossa, diretta dal celebre regista russo-hollywoodiano Andrei Konchalovski. La storia della stella è nata dall'iniziativa della filiale moscovita di un sedicente «Registro internazionale delle stelle» con sede a New York. È stato questo «ente» a donare alla città il nome di un astro di recente scoperta, ribattezzato appunto «850esimo anniversario di Mosca». Un'iniziativa di vago sapore sovietico (era costume, nell'Urss, dedicare i più bei diamanti estratti in Siberia ad astronauti e letterati, ma anche dar loro nomi come «XI Congresso del Komсомol» o «VII convocazione del Soviet supremo»), oltre che di dubbia legittimità. Ma aggiunge lustro alla festa. L'apertura dei festeggiamenti sarà tuttavia seria e solenne: domani il patriarca di tutte le Russie Alessio II, affiancato da Eltsin e dal sindaco, inaugurerà la risorta cattedrale del Cristo Salvatore, ricostruita con i suoi marmi bianchi e le sue cupole d'oro, copia perfetta di quella edificata nell'800 per celebrare la vittoria contro Napoleone e fatta abbattere da Stalin nel '31.

Non gli hanno perdonato di aver risposto positivamente all'appello del segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Si è fatto strumento di un «intollerabile ingerenza internazionale» e per questo deve essere ridotto al silenzio. Il governo algerino ha posto agli arresti domiciliari il leader del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis) Abassi Madani, scarcerato il 15 luglio scorso dopo sei anni di detenzione. «Da oggi (ieri per chi legge, ndr.) Madani dovrà rimanere confinato nella sua casa e potrà ricevere soltanto persone di famiglia», recita un comunicato del ministero degli Interni. E si aggiunge che qualsiasi violazione sarà punita con il carcere. Madani era già stato avvertito dalle autorità di astenersi dall'attività politica. Gli arresti domiciliari sono scattati all'indomani della pubblicazione di una lettera aperta con cui il fondatore del Fis si è detto pronto a premere per l'avvio di «un dialogo serio» che ponga fine al lungo bagno di sangue algerino.

E alla necessità di rilanciare un dialogo nazionale aperto anche ai settori più responsabili del fondamentalismo islamico avevano fatto riferimento Kofi Annan e il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini. La reazione delle autorità algerine è stata di rigetto totale di tale ipotesi. «Accettare oggi un dialogo con l'ala politica del fondamentalismo equivarrebbe per il regime a una dichiarazione d'impotenza», spiega una fonte diplomatica occidentale ad Algeri. Da qui gli arresti domiciliari di Madani, che aveva osato sostenere, forse ingaggiando il proprio ruolo, di poter fermare la violenza. Di riuscire laddove avevano fallito i 150mila uomini in armi impegnati nella lotta al terro-

rismo. La chiusura non ammette repliche e segna il prevalere all'interno del regime della linea dei falchi, contrari a qualsiasi apertura all'Islam politico radicale. Attorno alla liberazione e al nuovo arresto di Madani si gioca la partita decisiva per i destini del martoriato paese nordafricano: quella tra le due anime del potere. Con la garanzia dell'anonimato, fonti diplomatiche e politiche ad Algeri rivelano all'«Unità» i termini di questo scontro che non ammette compromessi. Per l'ala moderata del regime, la liberazione di Madani era un segnale di disponibilità a riprendere in considerazione la possibilità di avviare un confronto con l'ala del Fis disposta a rompere con la pratica armata. Prospettiva decisamente avversata dagli ultranzisti, per i quali la rimessa in campo della «mente» del Fis doveva servire al massimo per dividere l'arcipelago fondamentalista, cosa che è avvenuta con il comunicato del Gia in cui si annunciava la condanna a morte del «traditore Madani». Un'azione di disturbo, nulla di più.

La nuova ondata di violenze che si è abbattuta sull'Algeria ha accelerato lo scontro nel regime. Sollecitato da più parti, Madani ha rotto gli indugi e, sulla scia dell'orrore provocato dall'ecatombe di Sidi Moussa, dichiara in un'intervista alla «Bbc» di «essere pronto a lanciare un appello per fermare lo spargimento di sangue immediatamente e per preparare l'apertura di un dialogo serio». È la risposta alle invocazioni di Annan e di Giovanni Paolo II. In nome del rigetto di ogni «interferenza internazionale» sugli affari interni algerini, le due anime del regime si sono ricomposte. «Annunceremo queste bande di criminali», ripete il portavoce del presi-

dente Zeroual. Rassicurazioni che suonano beffarde in una realtà segnata da attentati quotidiani. L'ultima «strage all'ingrosso» - come il quotidiano algerino indipendente «Le Matin» definisce i recenti massacri che solo nell'ultimo mese hanno provocato tra 700 e 900 morti - è avvenuta nella notte tra sabato e domenica a Miramar. Nella località balneare sulla costa del Mediterraneo alla periferia occidentale della capitale, sinora risparmiata dai «macellai di Allah», 19 civili appartenenti a due famiglie sono stati sgozzati o falciati con armi da fuoco. Dodici di loro avevano solo tra nove e quindici anni. Altre 14 persone, riferisce inoltre la stampa algerina, sono state uccise - la gola recisa - sabato in pieno giorno a Khemis Miliana (140 chilometri a ovest della capitale). Il come far fronte a questo terrorismo che le autorità continuano a dipingere come «residuale» ma che è capace di controllare per ore il territorio, occupando villaggi a pochi chilometri dalla capitale, è un tema che divide le forze politiche algerine. La carta Madani è decisamente scartata dal quotidiano «Le Matin», secondo cui l'ex leader integralista «sta cercando di ritornare sulla scena politica, grazie ai cadaveri dei civili». Ciò che l'editoriale non dice è come riportare alla normalità l'Algeria. Abassi Madani aveva dato la sua risposta, la Comunità internazionale si è detta pronta a svolgere un ruolo attivo di mediazione. La risposta del potere algerino è quella di sempre: arroccamento interno e repressione. Una ricetta già sperimentata e che non è riuscita a frenare l'azione barbara degli integralisti.

Umberto De Giovannangeli

### Ranieri: «Non lasciamo cadere l'appello Onu»

«La Comunità internazionale non può restare indifferente di fronte agli eccidi che si susseguono in Algeria». A sostenerlo è Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds. «Il massacro di civili inermi ha raggiunto una dimensione impressionante - rileva in un comunicato l'esponente della Quercia - Di fronte alle preoccupazioni dell'Italia e dell'intera Comunità internazionale crediamo che non sia giusto ricorrere al concetto di "affare interno" come fa il governo algerino. Tanto meno quando tali preoccupazioni sono espresse da autorità morali e politiche quali Giovanni Paolo II e il segretario generale dell'Onu Kofi Annan». «Non si tratta di interferenza - precisa Ranieri - se, nel pieno rispetto della sovranità e delle legittime autorità algerine, vengono sollecitati scelte e comportamenti che aiutino a porre fine alla latente guerra civile che insanguina il paese».

Anche venti italiani nel convoglio

## Carri armati turchi sbarrano la strada ai pacifisti europei diretti in Kurdistan

ANKARA. La Turchia sbarrò la strada ad un convoglio che intendeva raggiungere le zone curde dove la popolazione ha urgente bisogno di aiuti.

Carri armati e reparti armati e in assetto da combattimento dell'esercito turco hanno infatti fermato ieri un convoglio internazionale, composto da numerosi pullman, in missione di pace nel sud-est turco, impedendogli di raggiungere Diyarbakir per manifestare in favore di una soluzione dell'annoso conflitto curdo.

Il convoglio, denominato dagli organizzatori «Treno della Pace», era composto di sette autobus partiti sabato da Istanbul.

A bordo del treno vi erano trecento intellettuali, uomini politici e attivisti europei e turchi. La delegazione italiana era composta da una ventina di persone.

Dopo oltre mille chilometri contrassegnati da frequenti interventi e minacce da parte della polizia, il convoglio è stato fermato a novanta chilometri da Diyarbakir da due carri armati che hanno bloccato la strada di accesso.

Dietro i carri stavano reparti dell'esercito in assetto da combattimento. I soldati infatti dovevano impedire non solo l'arrivo della missione internazionale ma anche quello di migliaia di curdi che si erano egualmente dati appuntamento a Diyarbakir in occasione della giornata mondiale della pace che si svolgeva appunto ieri.

Il deputato italiano di Rifondazione Comunista Luca Cangemi, che si trovava su uno degli autobus, ha denunciato le «gravissime responsabilità» delle autorità turche

che hanno impedito la pacifica missione ed ha invitato il governo italiano e quelli europei «a riflettere» sulle relazioni da essi intrattenute con Ankara.

Un gruppo di sette italiani, fra i quali Daria Dell'Antonia e Anna Marconi dell'associazione «Un ponte per Diyarbakir» ed alcuni esponenti di Rifondazione, espulsi domenica dalla città sudorientale, hanno denunciato ieri da Istanbul l'«arrogante violenza» del governo turco che ha impedito a «democratici di molti paesi» di dire una parola di pace nel sud-est turco «devastato dal terrore».

Domenica la polizia ha impedito a migliaia di curdi di raggiungere Diyarbakir dispiegando un grande dispositivo di sicurezza nella regione.

Nella città, secondo fonti del partito filo-curdo Hadeq, sono stati fermati oltre mille persone fra le quali una quindicina di dirigenti del partito.

Il governo turco aveva negato ad un vero treno, affittato dagli organizzatori in Germania, la possibilità di raggiungere la Turchia esercitando pressioni sui paesi di transito e spingendo quindi lo stesso governo di Bonn a raccomandare l'annullamento dell'iniziativa.

Ma i pacifisti europei erano voluti partire lo stesso, raggiungendo in aereo Istanbul e partendo quindi a bordo di sette autobus verso Diyarbakir. «Non ci siamo arrivati - ha detto un attivista turco per i diritti umani a bordo del convoglio - ma ci sono voluti i carri armati per fermarci. Questo conferma che in Turchia è in corso una vera e propria guerra».

## Sette minatori dilaniati in Bulgaria

SOHIA. Almeno sette minatori sono morti e ventotto altri sono rimasti feriti in seguito ad un'esplosione avvenuta ieri in una miniera di carbone a Bobovdol, a circa settanta chilometri da Sofia. La notizia è stata confermata da fonti governative. Le squadre di soccorso stanno cercando di liberare altri minatori rimasti intrappolati sotto cumuli di detriti. Oltre venti minatori sono rimasti uccisi negli ultimi otto anni nella stessa miniera. Settanta due minatori lavoravano nella galleria quando sono avvenute le esplosioni secondo quanto ha affermato il comitato per l'energia bulgara, mentre secondo i sindacati negli impianti si trovavano solamente quarantasette minatori. I dodici feriti più gravi sono stati ricoverati negli ospedali della capitale. Otto minatori lamentano ferite e bruciate sul 65% del corpo. Quattro minatori sono rimasti feriti alla testa. Il presidente Petar Stoianov si è recato in visita ai minatori feriti ed ha detto che gli incidenti nella miniera hanno superato la soglia tollerabile. Dallo scorso anno le vittime degli incidenti nelle miniere bulgare sono 108.



Stoimenov/Ap

Le rivelazioni su un quotidiano di Zagabria

## Reduce croato confessa «Nel '91 ho ucciso settanta civili serbi»

ZAGABRIA. Un ex soldato croato, Miro Bajramovic, si è autodenunciato per l'uccisione di 86 persone durante la guerra serbo-croata del 1991. Delle 86 vittime, settantadue, nove delle quali donne, «le ho uccise con le mie mani; per noi non faceva alcuna differenza, noi non domandavamo nulla, per noi erano tutti dei nemici», ha dichiarato il soldato al settimanale indipendente croato, *Feral Tribune*. «La cosa più difficile è incendiare la prima casa e uccidere la prima persona, poi tutto diventa routine», ha aggiunto Bajramovic, 40 anni, originario di Zenica, in Bosnia centrale. L'uomo ha aggiunto che «l'ordine di diminuire il numero di serbi» veniva dall'alto. Il soldato ha detto di voler testimoniare sui crimini commessi a Pakracka Poljana, una località situata circa 80 chilometri a est di Zagabria, per protestare contro chi - a suo dire - «si è arricchito» durante il conflitto. In particolare Bajramovic accusa un dirigente croato, Tomislav Mercep, di essere coinvolto nelle torture contro i serbi. L'uomo è stato eletto nelle

liste del partito al potere (Hdz, Comunità democratica croata) al consiglio comunale di Vukovar (estremo est della Croazia) nell'aprile scorso.

Miro Bajramovic ha sostenuto di essere stato coinvolto in altri omicidi nel corso di varie operazioni condotte dalla brigata di polizia nota come «Piogge d'autunno», della quale era vice comandante, a Pakrac e Gospic. «Se eri serbo a Gospic eri morto. La mia unità ha ucciso tra 90 e 100 persone lì», ha affermato. Le vittime spesso erano torturate con cavi elettrici inflanti nell'ano, e sulle loro ferite venivano versati sale o aceto, le donne venivano stuprate. Molti morivano dissanguati per la mancanza di ogni cura, ha detto Bajramovic, che ha chiamato in causa l'allora ministro dell'Interno del governo del presidente ancora in carica Franjo Tudjman, Ivan Vekic.

Il reduce ha riconosciuto di aspettarsi un'incriminazione davanti al Tribunale Onu dell'Aja ma di temere soprattutto la vendetta degli illustri ex commilitoni.

Presider - MO

# festa 97

Sostieni la democrazia, scegli il quattro per mille.

Al Festival Nazionale dell'Unità ti è di scegliere il quattro per mille al partito

## Nazionale l'Unità Reggio Emilia

28 Agosto - 21 Settembre

Le mostre della Festa

## Gramsci e il Novecento

Antonio Gramsci, a sessanta anni dalla morte, è oggi l'autore italiano più tradotto e studiato nel mondo. Le sue opere ne hanno fatto un classico del pensiero politico del Novecento. La mostra ripercorre la vita di Gramsci intrecciando eventi storici, immagini e testi.



«La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interrogativo si verificano i fenomeni morbosi più svariati»

(Q.S. 534)

Tutte le sere dibattiti, spettacoli, mostre e incontri. Il programma della Festa su Internet: <http://www.festaunita.pds.it>